

Almerico Di Meglio

## L'a-b-c dell'inviato di guerra. Testimonianza

**R**iccardo Cassero, storico responsabile dello Sport a «Il Mattino» quando iniziai il mio volontariato (che allora si chiamava “abusivato”, poi “abusivi” divennero tutti i guardiamacchine di Napoli e passò di moda), ufficialmente non doveva vedermi anche quando c’incrociavamo nei corridoi, perché ero appunto “abusivo”, una volta mi disse: “Ué, guaglio”, quando scrivi, pure il verdummaro sotto casa mia deve capire”, quindi l’a-b-c del mestiere (che poi, dopo l’esame, divenne professione) si riassume in: chi, come, dove, quando...

Ho tenuto a ricordare questo episodio perché, anni dopo, quando divenni inviato per la redazione Esteri, capii subito che dovevo cambiare l’ordine di quell’a-b-c, in: dove, quando, come, chi. Dove recarmi (a vedere-capire-riferire), al più presto, in che modo, chi contattare prioritariamente.

Seguire le guerre in Africa è forse il lavoro più faticoso e pericoloso. Forse anche più che in Medio Oriente, ma non posso giudicare perché non era tra le mie aree d’azione e dove ebbi solo l’incoscienza, per una mattina, di aggirarmi assieme a un collega della Rai nella casba di Algeri: erano gli anni nei quali militari e islamici si scannavano furiosamente e le casba ne ingoiavano con ingordigia. Senza risparmiare i curiosi, potenziali spie.

Ho seguito gli avvenimenti in Sud Africa negli anni che hanno preceduto la fine dell’*apartheid*. Sono stato testimone della guerra tra le nazioni Zulu e Xohsa, dell’indipendenza della Namibia e della liberazione di Nelson Mandela. Ho ancora negli occhi la furia selvaggia con cui veniva torturato e assassinato il “nemico” tribale, e per lo più anche politico, cui venivano

strappati spesso brandelli di carne o interi arti col machete prima che, imprigionato da un copertone, venisse bruciato vivo. Odore di carne bruciata e di benzina a contorno dell'orrore. La stessa furia omicida spesso nello scempio degli animali.

Conservo nel cassetto della memoria, tra molte altre cose, il ricordo dell'incontro – tra i rami della foce del Rio Save, a sud di Beira, dove la guerra civile stentava a placarsi del tutto – con il presidente del Mozambico Joaquim Chissano. E custodisco in uno dei cassette della mia scrivania una foto, scattata un paio di giorni dopo, con il suo nemico prima, poi rivale politico, Afonso Dhlakama, storico *leader* dei ribelli della Renamo. Ero con il collega e amico Giancarlo Coccia, uno dei giornalisti più bravi ed esperti d'Africa. Coccia in un recente libro di memorie (*Teatrino africano*) ricorda quell'episodio.

Ma come inviato, l'avvenimento più importante per me è stato il crollo dell'Unione Sovietica. A Mosca divenni ospite frequente del Grand hotel Metropol, un lusso che potei permettermi dopo aver sperimentato alberghi anche pessimi e con centralini muti: era l'unico albergo con un efficiente servizio telefonico internazionale. Il mio *reportage* dalle repubbliche che si dichiaravano indipendenti, nel caos del disfacimento dell'impero e del sistema comunista, divenne poi un volume con due edizioni a quindici anni di distanza l'uno dall'altro, con introduzioni di Francois Feijto (storico ungaro-francese consigliere per l'Est del presidente Mitterrand) e poi di Dominique Moisi (fondatore dell'Istituto Francese di Affari Internazionali, con docenze in università americane ed europee): importante, quel *reportage* perché fu l'unico complessivo dalle repubbliche dell'URSS. In quei due mesi e mezzo che girovagai con ogni mezzo possibile dal Baltico al Centrasia, accompagnato da Giuseppe D'Amato (allora mio interprete e prezioso consulente, da allora esperto dell'Est Europa), registrai dove caos e tensioni politiche e sociali, dove guerre civili (come in Georgia), dove conflitti interetnici in repubbliche che il sistema staliniano di un '*divide et impera*' criminale più che cinico aveva incubato: come in Kazakhstan (tra russi e kazachi), in Uzbekistan (segnatamente nella Valle di Ferganà tra uzbeki e kirghizi), in Azerbaigian (tra azeri e armeni per il Nagorno Karabakh), in Moldavia (per lo scontro tra moldavi e russofoni della Transnistria).

Fu una fatica e non mancarono tensione, notti insonni, a volte paura. Ricordo che alla capitale armena Erevan giunsi da Tbilisi su un trenino che pareva uscito dalle pagine, reali o immaginarie, su Lawrence d'Arabia. Le pareti di un vagone con un serpente di fori, crivellate di proiettili, e un

“ristorante” dalle dimensioni di una bara poggiata in verticale, con un tipaccio che, roteando dietro la testa uno spadino impugnato con la sinistra, riusciva a staccare da un salame che penzolava alle sue spalle delle fettine che afferrava a volo con mani sudice e pigiava su un pezzo di pane stringendo pollice e indice a tenaglia. Manco un giocoliere ci sarebbe riuscito! Nei corridoi si scartocciavano formaggi nauseabondi avvolti in rotoli di fogli di giornale...Giunsi digiuno nella capitale della Georgia, dove si scontravano i nazionalisti anti-sovietici del presidente Zviad Gamsakhurdia e i post-comunisti riconvertitisi socialdemocratici. Scesi dal predellino con, nella memoria, i titoli delle prime pagine dei giornali europei che avevo visto mostrati o citati dalle tv di Mosca e delle varie repubbliche, uno in particolare di un diffusissimo quotidiano italiano: Gamsakhurdia va all’attacco dell’Ossezia (già allora intenzionata a separarsi dalla Georgia e ricongiungersi con l’Ossezia russa).

Trovai, invece, dinanzi al Palazzo Presidenziale un enorme accampamento con migliaia di cittadini che affiancavano gruppi di militari e miliziani a protezione del presidente (peraltro figlio di Konstantin, famoso germanista, poliglotta e traduttore di Dante in Georgia). Ho ancora l’accredito, il primo che la nuova repubblica indipendente mi rilasciò e che ricevetti dalle mani del ministro degli Esteri. Mi fermai alcuni giorni a Tbilisi dove attentati e assassinii mirati scandivano le giornate, riuscii a fare ciò che avevo e poi avrei fatto in tutte le altre repubbliche: girare, guardare, registrare, scrivere appunti, scattare qualche foto (che forse sarebbe servita poi in Italia), ascoltare gli storici, intervistare vecchi esponenti comunisti che si riciclavano ma, soprattutto, gli esponenti dei Fronti democratici che, sull’esempio di Boris Eltsin in Russia, scendevano in campo, i *leader* dei rinascenti nazionalismi locali, i rappresentanti delle associazioni e delle comunità religiose fino allora mal tollerate, osteggiate o represses.

Dopo interminabili (almeno per me che avevo tempi da rispettare) risultati improduttivi e tentativi a vuoto, dopo uno sballottolare in auto persino tra sentieri di montagna, e precauzionali giri a vuoto dei mediatori, riuscii infine a intervistare, tra gli altri, Tenghis Sigua, l’avversario, anzi il nemico del presidente Gamsakhurdia, accampato con i suoi miliziani armati fino ai denti su una collina ad alcune decine di chilometri dalla capitale, peraltro a poca distanza dalla base dell’Armata Rossa stanziata in Georgia e per nulla abbandonata, anzi ancora affollata. Non era stato facile. La linea del fronte tra le avverse milizie consisteva in una costellazione di posti di blocco: niente da fare, se superavi il primo dovevi fare marcia indietro al secondo, quello dei nemici. Visti inutili i tentativi d’aggiramento, perse pazienza e prudenza, al diavolo timori e precauzioni: pigiato l’acceleratore e

chinatici a filo finestrino passammo sotto il naso di guardiani dai riflessi sfilacciati dalle veglie e dagli agguati notturni. Al campo di Sigua stupefazione e mitra spianati ma intervista assicurata.

Altro che attacco all'Ossezia: poche settimane dopo la partenza da Tbilisi il presidente Zviad Gamsakhurdia dovette fuggire e riparare in Cecenia, ospite del generale Dzokhar Dudaiev, nazionalista anch'egli e che aveva proclamato l'indipendenza da Mosca. Non ebbero successo, né l'uno e né l'altro.

E neppure ebbe successo, in Azerbaigian, Abulfaz Elcibej, che incontrai a Bakù: *leader* dei democratici nazionalisti, cultore della civiltà etrusca (mi rivelò che alcune tribù etrusche dal Caucaso emigrarono alcune verso la regione basca, altre verso l'Italia stabilendosi in Toscana), innamorato dell'arte italiana, democratico convinto, ma odiato – come constatai – dagli armeni del Nagorno-Karabakh: la guerra dura ancora. Elcibej riuscì, nel giugno 1992, ad essere eletto presidente, gli inviai le mie felicitazioni (che poi verificai non gli furono trasmesse), ma fu deposto di lì a un anno da un golpe organizzato dai post-comunisti autoproclamatisi o divenuti liberaldemocratici.

Dopo due mesi e mezzo di incredibile viaggio e sette chili in meno, raggiunsi Mosca in aereo da Tashkent, capitale dell'Uzbekistan. L'unico aereo era in partenza da un aeroporto a trenta chilometri dalla capitale uzbeca, senza navette, bus o taxi per raggiungerlo. Vidi un'autoambulanza che sopraggiungeva, io e D'Amato ci piazzammo in mezzo alla strada, sventolai un ventaglio di biglietti da un dollaro (una ventina il salario mensile allora da quelle parti): l'ambulanza frenò, l'infermiere lasciò il posto a fianco del guidatore dove ci stipammo io e il mio interprete e sedette dietro, accanto a un ferito, e di corsa verso l'aeroporto: un'ora dopo salimmo sull'aereo. Giungemmo a Mosca alla stessa ora in cui avevamo lasciato la capitale uzbeca, ironia del fuso orario. Nel taxi che ci portava in albergo, il conducente ci informò che la svolta storica era compiuta: «L'URSS non esiste più. Ho ascoltato alla radio che i presidenti russo Eltsin, bielorusso Stanislav Sushkievic e ucraino Leonid Kravciuk l'hanno ieri sera dichiarata dissolta. Al suo posto la CSI, Comunità degli Stati Indipendenti». Il viaggio tra le rovine dell'ex impero sovietico s'era concluso proprio il giorno della fine del l'URSS.

Due anni dopo, nell'autunno del 1993, seguii la rivolta di una parte del parlamento contro il presidente Boris Eltsin. Trattative inutili, la parola passò alle armi. La sparatoria alla sede della tivù nazionale durò parecchio, e fu un miracolo seguirla, perché tenersi a distanza di sicurezza corrispondeva a un incalcolabile calcolo di probabilità, infine l'assalto

finale. Molte le vittime: da 72 a oltre 90 i morti, non rammento quanti i feriti, ma era impossibile verificare le cifre ufficiali, peraltro... variabili.

Tuttavia, tra gli avvenimenti caratterizzati da guerra (e che ho seguito senza telefonini cellulari o tablet che utilizzai poi solo negli USA in occasione dell'attacco alle Due Torri e dell'invasione dell'Afghanistan), la rivoluzione in Romania – nei giorni precedenti e durante il Natale del 1989 – è quello che calza meglio al suddetto a-b-c.

Ero stato testimone, circa due mesi prima, del crollo del Muro di Berlino, che segnava la fine della Guerra Fredda tra le due metà del mondo: la liberaldemocratica e la comunista, se vogliamo tra l'Occidente euro-atlantico e l'Oriente euro-asiatico. Per l'Europa dell'Est, sotto il dominio dell'impero sovietico, finiva con circa 45 anni di ritardo la Seconda Guerra Mondiale (e questo spiega l'odio dell'est europeo, segnatamente dell'Ucraina, verso la Russia nonostante l'URSS sia scomparsa da trent'anni). In Romania scricchiolava la dittatura del nazionalcomunista Nicolae Ceaucescu. A metà dicembre a Timisoara una protesta per l'arresto di un pastore protestante, Laslo Tokes, che aveva denunciato (su giornali esteri) i misfatti del regime comunista, aveva scatenato la repressione feroce di polizia affiancata da reparti militari.

Due giorni dopo Ceaucescu partiva in visita a Teheran ma la protesta di cittadini e studenti scesi in piazza aveva assunto il carattere di una rivolta, e la repressione della Securitate – la polizia, o meglio la milizia e i servizi segreti organizzati dal regime a propria garanzia e sicurezza – e di alcuni reparti militari appiccava, con la benzina del sangue, l'incendio di una vera e propria rivoluzione. Il 18 dicembre Ceaucescu ordinava da Teheran una maggiore repressione e di chiudere i confini. Ma l'indomani Timisoara era in mano alla popolazione. L'esercito si ritirava e la Securitate era in fuga dalla città.

Il 20 dicembre il “*conducator*” (il condottiero, l'appellativo in uso in Romania) interrompeva la visita e rientrava precipitosamente a Bucarest, in preda ai disordini. E chiamò a raccolta partito e popolo nella piazza antistante il palazzo del Comitato Centrale del P.C. mentre la *nomenklatura* del partito e dello Stato abbandonava la sfarzosa nuova e cafonissima Versailles (opera suggeritagli, pare, dal tiranno nordcoreano Kim Il Sung). Ma dinanzi a un Ceaucescu sbalordito sfilò in piazza un immenso corteo di giovani, cui ben presto si unì praticamente l'intera cittadinanza. La Securitate cominciò a sparare sulla folla. Iniziò la battaglia. E fu a questo punto che nella rivoluzione democratica s'innestò anche un *golpe* militare diretto da ex e nuovi dirigenti del partito (il ministro della Difesa, Vasile Milea, si uccise o venne suicidato e sostituito da Victor Stanculescu). Un

elicottero salvò il dittatore e sua moglie Elena portandoli in una base delle Forze armate, dove però vennero arrestati per essere giudicati da un improvvisato tribunale speciale.

E fu guerra aperta tra militari dotati esclusivamente di armi pesanti e la Securitate, più agile nel combattimento nelle strade perché con armi leggere. Ceaucescu diffidava delle forze armate ma aveva sbagliato i calcoli. I morti furono migliaia.

La Romania era isolata. I cieli erano stati chiusi. E poche le partenze internazionali assicurate per i Paesi europei. I treni bloccati alle frontiere rumene. Mi ritrovai all'aeroporto di Fiumicino alla disperata ricerca, nella mia mente, della possibilità di raggiungere il confine rumeno. Diverse pattuglie di inviati si erano dirette in treno o in auto verso la Romania, ma nell'impossibilità di superarne i confini, si erano in gran parte fermate a Budapest. Dopo un'intera giornata di ansiosa speranza che un volo portasse a Bucarest, a un certo punto, assumendo notizie sui collegamenti e scorrendo il tabellone delle partenze, notai che ve n'era una di lì a poco per Amsterdam dove, un'oretta dopo, ve n'era un'altra per Belgrado. Da lì, pensai, raggiungerò Sofia e dalla capitale bulgara i confini della Romania. Ne parlai con altri inviati: decisero d'accompagnarmi i colleghi de «Il Secolo XIX» e de «Il Secolo d'Italia» e la collega de «Il Manifesto», di cui ricordo ora solo il nome: Giuseppina...(destra, sinistra e centro).

Salimmo sull'aereo per Amsterdam e di lì raggiungemmo nella serata del 21 dicembre Belgrado. Un taxi e di corsa alla stazione dove trafelati balzammo sul treno-merci, un solo affollatissimo vagone passeggeri. Carichi come solo allora si andava in giro, coi ricambi del vestiario, la Olivetti 22 o 32, chili di carta, medicine da pronto soccorso, foglietti con preziosi appunti e numeri telefonici raccolti da colleghi più esperti, alla Farnesina, nelle ambasciate straniere, e tra le ansie maggiori quella massima, di trovare sempre nei paraggi un telefono per comunicazioni internazionali: un'impresa nei Paesi comunisti. Ci accampammo nei corridoi, una interminabile notte in dormiveglia tra una stazione e l'altra, la sosta alla frontiera per il lungo esame di passaporti e documenti professionali, e finalmente a metà mattina a Sofia. Contattai un tassista: 150 dollari se ci portava a Bucarest. Era di 25 dollari una paga mensile nell'est europeo. Ricorderò sempre la risposta: «Per questa cifra vi porto fino a Mosca!». Invece, ci sbarcò di fretta e furia al confine con la Romania, vuoto il posto di controllo rumeno, in compenso un discreto crepitio di colpi scambiati qualche centinaio di metri oltre il ponte di ferro e gli alberi. Riuscì a estorcerci 100 dollari, tornandosene di gran carriera a Sofia con la sua Ziguli-124 Fiat bianca macchiata di ruggine e con molti ricami in filo di ferro e un solo tergiacristallo.

Mezz'ora di valutazione della situazione: le guardie di frontiera bulgare ci fecero capire che gruppi della Securitate tentavano di riparare in Bulgaria e si scontravano con militari e gruppi di rivoltosi. Dopo un po' scorgemmo dei ragazzi, fucili in spalla, dall'altra parte del ponte. In breve: ci accolsero e portarono in una cittadina poco distante dove alloggiammo nell'albergo riservato ai membri del PC con uno di quei ragazzi di sentinella nel corridoio. Attorno la eco improvvisa di spari e dalle finestre si scorgevano i bagliori che segnavano il buio fitto dell'inverno. L'indomani all'alba un improvvisato convoglio con miliziani e militari diretto a Bucarest, e noi a bordo di una – diciamo così – jeep sovietica. Quando giungemmo nella capitale mi diverte ricordare che mi vennero in mente scene di un film sulla rivoluzione messicana.

Di corsa all'ambasciata a registrarsi e assumere notizie, raccomandazioni, consigli, precauzioni e il nostro quartetto si sciolse. Ognuno per sé, albergo non sempre lo stesso per tutti, e punto di riferimento l'ufficio dell'Ansa, alle ore 19, per ritrovarsi eventualmente e verificare possibilmente qualche notizia prima di trasmettere il pezzo, che poi sarebbe stato aggiornato fino all'1 e 30 del mattino, allora orario di chiusura dei quotidiani. Era paradossalmente il destino degli inviati che non appartenevano alla ristretta e magica cerchia di quelli dei grandi giornali e tv, spesso con uffici di corrispondenza e linea telefonica internazionale a disposizione, mentre per gli altri c'era fortunatamente la sede dell'Ansa, oltre ai consiglieri politici dell'ambasciata.

Come spesso riuscivo a fare, mi ero procurato l'importantissimo indirizzo e numero telefonico di una interprete, docente di storia a Bucarest, Elvira Pascu, ottenuto dalla figlia, Lucia Pop, colta psicologa che vive a Bacoli. Come sarebbe poi avvenuto durante il crollo dell'Unione Sovietica, con Giuseppe D'Amato, fu interprete e utilissima consulente. La professoressa Pascu fu impareggiabile per informazioni, per ottenere la prima intervista rilasciata dal tacitato patriarca della Chiesa ortodossa di Romania, Teoctist Arapasu, per le necessarie precauzioni segnatamente nel cimitero della città dove si accesero a frequente intermittenza gli scontri tra i militari di Stanculescu (e dei dissidenti di antica e ultim'ora) e i miliziani della Securitate rimasti nella capitale: si sparava tra le tombe con le lapidi come riparo. Notai che i morti venivano presto raccolti e portati via con la celerità raccomandata per i feriti. Una fretta che, dato il luogo, giudicai sospetta e a ragione. Scontri anche nel quartiere residenziale – ormai deserto – degli esponenti del partito. E qua e là nella città.

Per me, come per gli altri inviati sopraggiunti a Bucarest, la notte di Natale fu dinanzi alla tv che trasmise l'esecuzione di Ceausescu e della moglie Elena. Una farsa quel processo organizzato *ad horas*: un montaggio penoso e ridicolo con moltissime pause, passaggi e immagini tagliate o aggiunte (come quelle delle vittime della Securitate: i cadaveri – poi si scoprì disseppelliti al

cimitero – in una fossa comune), le accuse esagerate (ed erano più che sufficienti quelle dei misfatti reali) ... insomma conservo incorniciato il giornale che la mattina del 26 dicembre pubblicò il resoconto e le foto della rapida fucilazione.

La tragedia, per gli inviati a Bucarest, e il sollievo per quelli che stavano arrivando da Budapest, fu che a Natale e a Santo Stefano i giornali in Italia non escono. Fu l'unico caso, nel dopoguerra, che in Italia i massimi responsabili dell'informazione discussero animatamente sull'eventualità o meno di richiamare in redazione i giornalisti e alle rotative i tipografi: prevalse a stento la tesi di confermare la pausa natalizia. E il mio primo articolo fu quello della protesta degli studenti per le strade di Bucarest, i quali gridavano alla rivoluzione democratica "rubata" da quanti, nel regime comunista, avevano all'ultimo momento abbandonato Ceaucescu al suo destino, impedendogli persino di denunciarne in futuro le corresponsabilità (le sue ultime parole furono "vigliacchi e traditori" rivolte ai suoi accusatori e ripetute gridandole prima della scarica di fucileria).

Gli scontri a Bucarest proseguirono, gradualmente spegnendosi, fino a Capodanno. Ma il pericolo più serio lo corremmo, io e l'inviato de «Il Secolo XIX», per una sparatoria scoppiata proprio fuori dell'albergo. Vetri in frantumi per le pallottole, che sibilarono nella *hall*, un'auto che si schiantò sul muro accanto alla porta d'ingresso, mi gettai a terra tirandomi dietro il collega, poi silenzio. Uscimmo e mentre i militari portavano via un ferito, girai lo sguardo e vidi un'auto con lo sportello aperto e un giovane con un foro impressionante per dimensioni alla nuca, il quale giaceva riverso tra il sedile di guida e il marciapiedi. Quella sera il telefono dell'hotel andò in tilt e fu l'unica volta che trasmisi con affanno indicibile la mia corrispondenza via telex. Il rotolo del testo fu conservato dal mio collega Carlo Monti e mi fu regalato – come *souvenir* – dal direttore.

Gli ultimi colpi d'arma da fuoco a Bucarest furono esplosi all'indirizzo di due turisti veneti, due imbecilli i quali, appena riaperte le frontiere, si erano precipitati in auto a festeggiare l'anno nuovo di democrazia per la Romania con a bordo un carico di fuochi pirotecnici. Allo scoppiettare dei primi tric-trac rispose il crepitio di mitragliatrici, fortunatamente danneggiata solo l'auto che non esplose. Festeggiarono Capodanno in manette.

### ***Post scriptum***

Non sono mancati, durante tanti anni di lavoro, i momenti critici ma anche le sorprese. A Città del Capo al termine di un'intervista al ministro

degli Esteri Pik Botha, l' "architetto" della fine dell'*apartheid*, l'interprete mi chiese se...conoscessi il dottor Vincenzo Di Meglio. «È mio zio», risposi, sbarrando gli occhi ch  mai avrei immaginato una domanda simile. Scoprii che era una immigrata dall'Eritrea ed era nata, una quarantina e passa d'anni prima, nelle mani di mio zio, allora medico ad Asmara.

Nella prima guerra all'Iraq che aveva invaso il Kuwait i primi a sbarcare nell'aeroporto semidistrutto della capitale appena liberata furono i giornalisti – una mezza dozzina, tra i quali chi scrive – su un aereo il cui pilota dovette attendere che i venti spingessero verso il mare il fumo che si levava dai pozzi di petrolio in fiamme per l'atterraggio a vista. Accompagnavamo il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, mentre – paradossalmente – le centinaia e centinaia di inviati che avevano seguito dall'inizio tutte le fasi del conflitto erano ancora confinati in un Grand Hotel di Gedda.

A Pechino una quindicina e pi  d'anni fa, ultimato l'articolo, alla cena predisposta per la delegazione italiana d'alto livello, rimasi scioccato nello scoprire che il pesce che mi accingevo a mangiare era ancora vivo nonostante il suo corpo fosse stato bollito: il cameriere per testimoniare la freschezza del cibo gli mosse la bocca con uno stecchino ed ebbe un ultimo fremito. Pensai alle "torture cinesi", ad alcune pagine di storia e di guerre asiatiche. Passai la serata a riflettere sulla demoniaca malvagit  degli umani.

N  sono mancati i momenti in cui lo scoppio di una risata ha allentato o fatto sparire la tensione. Ricordo un inverno a Mosca, sbarcai all'aeroporto Sheremetyevo e c'era Miscia ad attendermi, il tassista che avevo assoldato anni prima e al quale telefonavo alla vigilia della partenza. Per intenderci funzionava uno stranissimo esperanto, costituito da pochissime parole di russo, altrettante di inglese e italiano e, quando c'incontravamo, da gesti napoletanamente efficaci: Ansa (portami all'agenzia), Cremlino (cio  l'hotel Metropol dove risiedevo), acc  (vai a sinistra), all  (gira a destra), vai (pi  in fretta), e via elencando. Avevo dimenticato il cappello sull'aereo e con 25 gradi sottozero era necessario. Come spiegarglielo, per ? Una parola che potesse fargli intuire il copricapo... ecco, colbacco! Feci diverse e minime variazioni pronunciando ripetutamente quella parola ma Miscia spalancava gli occhi e si metteva entrambe le mani sulla fronte o si batteva il palmo sulla testa. Finch  le mie insistenze lo convinsero a portami in un...mercato, peraltro desolatamente sguarnito, solo qualche boccaccio di cetrioli sott'aceto. Altro tempo perso nel vano tentativo di comprenderci e folle di rabbia e d'ansia per il lavoro che m'aspettava mi feci portare in albergo. Dove finalmente il mistero fu svelato: cappello si pronuncia *ci pca* in russo, mentre colbacco rassomiglia vagamente alla parola salame...e Miscia giustamente non comprendeva perch  mai volessi sbattermelo sul capo!